Per una nuova strategia queer

di G. A.

Introduzione

È ormai sentimento comune che il mondo sia impazzito. Invece che la fine della storia, gli ultimi quindici anni hanno visto il ritorno della guerra sul continente europeo, l'altalenarsi delle democrazie liberali tra momenti di irresponsabile presidenzialismo e caos libertario, il prevedibile ma celere trasformarsi degli *start-up capitalist* da icone progressiste a cultisti e il violento generarsi di stermini coloniali più consoni al diciannovesimo secolo che al ventunesimo. Nonostante il precedente *status quo* non fosse privo di crepe che dessero l'allarme della sua fragilità, l'accelerazione verso il caos ha colpito tutti noi come un temporale estivo. Molti politici formati nel e per il vecchio mondo, che siano essi conservatori o progressisti, appaiono troppo pietrificati dall'orrore o dalla semplice confusione per mettere ordine in un vortice che sembra solo destinato ad alimentarsi sempre di più. Alcuni, sebbene siano sempre in minor numero, negano la straordinarietà delle crisi che stiamo vivendo, sostenendo l'inevitabile ritorno dello status quo pre-2016. Altri hanno perso qualsiasi fiducia in una massa che a detta loro ha tradito la solidità delle istituzioni liberali. Questi intellettuali hanno deciso di ripiegare sulla professionalità di una manciata di tecnici i quali, come Cesari poco carismatici, dovrebbero salvare le repubbliche occidentali dalla mancanza di lungimiranza delle loro stesse componenti. Infine, c'è chi si è abbandonato al processo dissolutivo senza proporre alcuna alternativa, sperando che i feroci venti di questa neonata epoca della crudeltà possano lasciarli illesi o addirittura aprire orizzonti di successo personale. Ciò che manca a tutte e tre le categorie elencate è un disegno politico organico e convincente che possa guidare l'umanità in un'età post-liberale. Di conseguenza, il ritmo della storia non è più suonato nei senati o nei municipi, ma nelle ristrette riunioni di investitori e azionisti senza scrupoli.

Non voglio in questo momento farmi carico del compito colossale di contribuire a una nuova teoria dello Stato per il nostro incerto futuro, pur sperando che qualcuno là fuori stia rispolverando vecchi tomi di Machiavelli e Hegel. Invece, desidero occuparmi di un ambito decisamente più ristretto e parlare dello stato e del futuro della comunità LGBTQ+. Le ragioni che mi spingono a scrivere di un argomento a conti fatti minuscolo rispetto alla magnitudo delle forze in campo sono sia teoriche che personali. In primo luogo, ritengo che la comunità abbia guadagnato nel corso della storia recente riconoscimento politico tramite un paradigma prossimo al naufragio e che al crepuscolo del vecchio mondo rischia anch'essa la rovina. In secondo luogo, io di questa comunità ne faccio parte e ho un interesse attivo nell'evitare di ritrovarmi aggrappata a una scialuppa.

Nelle prossime pagine voglio innanzitutto sintetizzare le varie argomentazioni che hanno permesso alla comunità di ottenere spazio e dignità dalle istituzioni liberali dal '68 in poi, contemplare i limiti dei paradigmi esposti e proporre un'alternativa sociale che svincoli i soggetti LGBTQ+ da morali utilitariste/emotiviste in favore di un orizzonte comunitarista. Alla fine del testo, elencherò una sequenza di proposte politiche per la comunità del futuro, in modo da rendere il messaggio del pamphlet il più accessibile a tutti. Spero sinceramente che gli argomenti trattati possano essere fonte d'ispirazione per chi condivide la mia situazione o generalmente per chi ha cuore il tessuto sociale dei nostri Stati.

Le vecchie ragioni della comunità

Prima ancora di iniziare a descrivere i paradigmi che hanno accompagnato la comunità nella seconda metà del secolo scorso è bene escludere immediatamente una scappatoia sociale impiegata all'alba del movimento per la liberazione omosessuale. Mi sto referendo agli sforzi civili di pionieri della galassia queer come Karl Heinrich Ulrichs e Hans Magnus Hirschfeld.[1] Infatti, sia Ulrichs come giurista che Hirschfeld come eminente sessuologo cercarono di salvare la comunità alla quale appartenevano attraverso la sua patologizzazione. Presentando l'omosessuale o più generalmente l'appartenente al "terzo sesso" come una contingenza della natura, un'anima femminile tragicamente rinchiusa in un corpo maschile o l'ospite di una bizzarra qualità ricevuta alla nascita l'obiettivo era chiaro: non essendo l'attrazione allo stesso genere una scelta ma una parte innata della propria costituzione al pari di un labbro leporino, qualsiasi forma di sanzione giuridica o esclusione sociale non può dirsi legittima in un contesto di diritto moderno. Ovviamente lo stesso è estendibile ad altre forme di difformità di genere senza modificarne il ragionamento.

Dichiararci innocui malati al fine di tutelare la nostra sicurezza è oggi una strategia che sa a noi sia di offensivo che di sminuente e proprio per questo ho deciso di trattare per prima questa opzione. Ciononostante, non voglio assolutamente sminuire il lavoro compiuto da Ulrichs, Hirschfeld e altri come loro, in quanto i tempi non erano ancora maturi per argomentazioni più fini e l'opposizione istituzionale era decisamente più spietata. Senza quei primi incerti passi, la comunità non avrebbe avuto nessun terreno solido su cui edificare le sue più ricche fortezze intellettuali. Riconosciuto il valore storico di questa primordiale giustificazione, non penso che essa possa avere alcun spazio realistico nel mondo contemporaneo. Oltre al fatto che porci come gentili infermi leda la nostra dignità e autonomia, perché questa strategia abbia successo è necessaria la presenza di una comunità globale disposta a mostrare pietà verso coloro che percepisce come inferiori, sensibilità ormai rarefatta nella nostra epoca della crudeltà. Già la conclusione delle comunità protette da Hirschfeld fu catastrofica ed è nostro compito impedire che ciò si ripeta. Non possiamo permetterci di appaltare la nostra sicurezza al buon cuore dei "normali" e qualsiasi conversazione politica con loro deve vederci sullo stesso piano, non dal basso di una metaforica carrozzina.

Anche la versione aggiornata della proposta di Ulrichs, la manovra *Born this way* è a detta mia da scartare. Se essa rimuove almeno retoricamente l'aspetto patologizzante del "gene gay", non fornisce una rappresentazione realistica della vita queer. Non spiegherebbe in primo luogo perché le dinamiche relazionali del mondo LGBTQ+ si modifichino in base alla cultura che le ospita, mentre in secondo luogo sembra suggerire l'essenzialità di categorie sessuali relativamente recenti. Sostenere l'oggettività di un elemento culturale contemporaneo e calarlo in un passato che non condivideva nemmeno i mezzi intellettuali per concepire dato elemento è di per sé un'attività sospetta.[2] La prospettiva di rinchiuderci in una solida giustificazione biologica può apparire come una soluzione valida, ma come approfondirò in seguito la stagnazione nasconde la fragilità, non la conservazione. Inoltre, non possiamo permetterci di dimenticare che in un mondo dove i valori della libertà e

[1] Ulrichs fu un pioniere del primissimo movimento sessuale tedesco, mentre Hirschfeld un sessuologo centrale nei primi studi ufficiali sulle persone trans. L'archivio del suo istituto fu vittima del primo grande rogo di libri nazista.

[2] La parola omosessuale non ha più di 150 anni, così come bisessuale o transgender. Ciononostante, la storia ci presenta una miriade di resoconti di *queerness* sparsa nel mondo. Piuttosto che intendere l'essere gay o bi o pan o tutto il resto come un dato di fatto immutabile, è, secondo me, più realistico comprendere questo fenomeno sociale nelle sue infinite particolarità storiche. Si è gay per un gamma molto ampia di motivi e le forme in cui l'essere gay si declina sono così vaste da essere potenzialmente contraddittorie.

dell'uguaglianza stanno franando, la fondamentale legge della tolleranza è la prima a venir messa in dubbio. La risposta a *I'm just born this way* rischia di essere fatalmente *you are born wrong then and I'm gonna do something about it*.

Passiamo adesso all'odierna argomentazione centrale in difesa della comunità, alla quale da ora in poi mi riferirò come la strategia liberale. Questo paradigma si esprime grossolanamente così: data l'esistenza di diritti naturali universali che comprendono l'autonomia fisica e intellettuale, gli individui sono liberi di aderire a qualsiasi preferenza sessuale o modificazione del loro corpo a patto di non ledere le medesime libertà negli altri. Così, diventa superfluo dibattere delle qualità della vita eterosessuale contro quella omosessuale o viceversa poiché l'atto di accettare gli assiomi di una società liberale ci impone di non ritenere illegittimi giudizi di valore che, seppur non condividiamo, a conti fatti non ci ledono minimamente. Questa strategia sembra incarnare il polo opposto a quella *Born this way* perché non tratta la *queerness* come un'identità innata e naturale, ma come una "scelta" dell'individuo. Ovviamente non possiamo che storcere il naso nel veder definito il nostro stile di vita come una banale scelta tra una gamma di opzioni. Però, in difesa di questa strategia liberale è bene precisare che l'appartenenza alla comunità LGBTQ+ non è intesa dalla comunità globale tanto come una libera decisione del singolo, ma normativamente essa non pone nessuna differenza rilevante rispetto alla categoria della libera scelta. Questo sistema riconosce pragmaticamente una differenza tra l'essere lesbica o etero e il preferire uno shampoo al mughetto rispetto che uno all'aloe, ma impiega le medesime giustificazioni morali e sociali a entrambe gli scenari.

Se abbracciamo questo paradigma, dichiariamo una forma moderata di nichilismo: non sembrano esserci verità moralmente vincolanti negli oggetti del mondo e sono gli individui nelle loro deliberazioni a crearsi le loro "giuste vite", costruendoci da soli quelli che sono i valori da perseguire. Ho definito moderata questa forma di nichilismo perché essa, per fondare una sfera sociale perlomeno funzionante, pone il limite alla nostra libertà dell'autonomia degli altri.[3] Così, per tanti anni "chi sei tu per giudicare le mie scelte di vita?" è stata un'ottima risposta in un mondo laico e democratico (o almeno tendente a questi valori). A chi ci accusava di corrompere la morale pubblica rispondevamo che, se esisteva una morale di sicuro non era pubblica. Contro coloro che sostenevano la natura violenta delle nostre relazioni, replicavamo semplicemente con la definizione di consensualità tra adulti. Il bigottismo, l'omofobia e la transfobia sembravano retaggi di un passato oscurantista e ottuso, fatto da contradditorie rivelazioni di sacerdoti ignoranti e ciniche ideologie di Stato. Fino a pochi anni fa, pareva che la luminosa ruota della ragione avrebbe schiacciato con il passare del tempo i nemici della comunità, affermando l'unica verità fondamentale che, alla fine della fiera, i gusti so' gusti e non ha senso starci troppo a pensare. Questo ci ha spinti a riposare sugli allori, bevendoci l'illusione che la Storia fosse realmente giunta ai titoli di coda e spingendoci a ignorare le crepe sempre più scricchiolanti nei pilastri del nostro edificio sociale. Adesso che il crollo è imminente abbiamo il dovere prima di analizzare i limiti di questo paradigma per poi costruire una nuova dimora.

[3] Una forma più radicale di nichilismo nega che gli stessi principi di tolleranza e di limitazione della propria libertà abbiano alcun valore, minando di conseguenza la fondazione di qualsiasi unità sociale superiore all'individuo.

Le crepe del vecchio mondo

I limiti del vecchio paradigma sono in realtà tristemente evidenti e il fatto che non siano argomento di conversazione più frequente testimonia la fortuna intellettuale che esso ebbe fino al passato recente. Il primo è tanto palese quanto controverso: i diritti naturali dell'umanità banalmente non esistono. Mi rendo conto della forza di un'affermazione come questa, ma vi chiedo di seguirmi un attimo. I diritti universali dell'uomo sono un'idea relativamente recente nella nostra storia e già questo dovrebbe metterci in allarme. In secondo luogo, la loro esistenza non è dimostrabile se non come realtà autoevidenti, affermazione contradditoria perché come è stato appena evidenziato i diritti inalienabili non furono assolutamente ritenuti "autoevidenti" per la totalità dei popoli del nostro passato premoderno. Se, come Dworking, sosteniamo che la loro indimostrabilità non implichi necessariamente la non-esistenza dovremmo parimerito ipotizzare la presenza di una moka napoletana nell'orbita degli anelli di Saturno. L'unica via d'uscita per salvare i diritti naturali è quella di sostenere la loro esistenza come una costruzione non solo intellettuale, ma necessariamente sociale. Se tutti noi ci comportassimo come se i diritti inalienabili dell'umanità fossero una certezza oggettiva, in un qualche modo illuderemo la struttura stessa realtà della loro esistenza. Purtroppo, questo esperimento sociale richiede un ottimismo verso la comunità globale così audace da rivelarsi ingenuo. Infatti, già nelle società liberali che ci apprestiamo ad abbandonare la sincerità di questa tensione collettiva a una normatività sia universale che astratta era dubbia e il mondo contemporaneo sembra ancora più inadatto a simili atti di buona volontà. Oggi non facciamo nient'altro che ricevere notizie di violazioni dei diritti umani, cosa che incentiva gli attori sociali a defezionare l'esperimento mentale e infrangerli a loro volta. Così, osserviamo come già la prima crepa sia di per sé fatale per il vecchio progetto, spezzandone il pilastro principale.

La seconda osservazione ha una natura più pragmatica: nonostante la nostra razionale promessa di non giudicare i comportamenti degli altri in assenza di una parte lesa, sembriamo avere un impulso a farlo comunque e una parte consistente delle nostre interazioni sociali si basa sul tradire questo accordo sociale. Costantemente caliamo i nostri giudizi di valore sugli altri come se essi fossero in qualche modo oggettivi, pur avendo decretato la morte dell'oggettività nel gusto. Outfit che non ci piacciono sono motivo di scherno, così come comportamenti da noi giudicati imbarazzanti o prodotti mediatici scadenti per il nostro palato. Sottolineo questo non per accusare l'ipocrisia dell'uomo moderno o altro, ma per evidenziare come i nostri giudizi tendano naturalmente ad andare oltre alla prescrizione individuale. La valutazione critica, che essa termini in un'approvazione o in un rigetto delle scelte altrui, sembra essere così una parte troppo importante della nostra vita sociale per essere felicemente abbandonata.

La terza crepa riguarda l'ambito della militanza politica. Nel momento in cui sosteniamo che i *gusti so' gusti* e che l'ambito in cui decidiamo cosa ha valore per noi è strettamente personale, contribuiamo a costruire un mondo in cui quando vogliamo convincere il prossimo della bontà delle nostre intenzioni siamo costretti a fare leva unicamente sui suoi sentimenti. Infatti, non esistendo nel mondo nessun margine di oggettività morale, non è accessibile per nessuno il privilegio di fondare le nostre argomentazioni su una ragione comune. Da ciò segue che chi è mosso da personale simpatia nei confronti della comunità LGBTQ+ si sforzerà di prestare attenzione alle nostre istanze, ma chi non possederà tale empatia rimarrà sordo di fronte alle nostre difficoltà. La nostra unica speranza è che il vento della Storia favorisca la sensibilità verso le vite queer, rendendo la loro accettazione l'opinione mainstream. Ma anche se questo dovesse avvenire sarebbe una situazione contingente, ribaltabile senza problemi da un cambio d'opinione che non deve nulla a nessuno se non a sé stessa. La criminale

demonizzazione delle donne trans negli ultimi dieci anni è una catastrofica dimostrazione della fragilità di questa speranza. Così, una militanza che colpisce al cuore può vincere solo manipolando e vincere per poco.

Aggiungo che, vista l'assenza di una piattaforma morale comune, i nostri dibattiti sarebbero idealmente costretti a durare in eterno senza il raggiungimento di una sintesi. Invece, nella realtà concreta le discussioni civili sono a un certo punto interrotte dall'intervento di un terzo attore, solitamente gli Stati nazionali, che arbitrariamente dichiarano la vittoria di uno dei contendenti. Così, il focus della vecchia strategia liberale non era semplicemente la sentimentalità della cittadinanza nella sua generalità, ma di fatto solo quella dei nostri rappresentanti politici e dei nostri tecnici. Inutile ribadire che negli ultimi trent'anni la classe politica occidentale è stata caratterizzata da un tale opportunismo da giustificare tassi mai visti di astensionismo alle elezioni amministrative. I nuclei di potere politico della contemporaneità sono troppo inaffidabili e non meritano la nostra fiducia, specie per prese di posizione così definitive.

Abbiamo sperato nel buon cuore dei moderni, nell'entusiasmo dei progressisti, nella ragion di Stato dei conservatori e siamo rimasti travolti dal mutare della marea. Chi tra i lettori è familiare con le tesi McIntyre e di altri comunitaristi si sarà reso che in parte le crepe della comunità sono le medesime fragilità della ragione liberale in generale. Nel microcosmo della nostra comunità la costruzione di una nuova strategia ricalca gli stessi passi che la società globale dovrebbe intraprendere per una rifondazione morale. È giunto il momento di presentare per me un paradigma alternativo degno di essere preso sul serio se abbiamo realmente a cuore la sicurezza e dignità di tutti i nostri fratelli e tutte le nostre sorelle appartenenti alla sigla LGBTQ+.

I caratteri del nuovo mondo

Per evitare le fallacie sopra descritte è, secondo me, importante spostare il focus delle nostre argomentazioni dalla libertà individuale a una prospettiva comunitaria. Concetti chiave di questo riposizionamento strategico saranno la tradizione, la natura essenzialmente pragmatica delle nostre identità e il nostro rapporto organico con la società globale.

È bene iniziare però definendo chiaramente cosa intendo con il termine "comunità". Nel linguaggio comune tendiamo a riferirci ad essa come una generica collettività accomunata da almeno un carattere comune (che esso sia reale e condiviso dai soggetti racchiusi nella comunità è irrilevante).[4] Ritengo questa definizione così vaga da non fornire quasi nessuna utilità sociale se non tangenzialmente. Infatti, se intendiamo una comunità in termini così estesi perdiamo inevitabilmente i legami di solidarietà concreti su cui si dovrebbe fondare una tale unità sociale. Di conseguenza è, secondo me, doveroso fare un passo indietro per poterne fare in seguito due in avanti: una comunità dovrebbe essere intesa come una sfera superiore alla somma delle sue parti e quindi non come un agglomerato

[4] Ad esempio: una comunità può benissimo essere un gruppo facebook di amanti dei cani sparsi nel mondo che condividono unicamente il loro amore per i loro compagni pelosi.

di individui, dovrebbe fondarsi non tanto su dei caratteri comuni generici ma su un *umwelt*, una visione del mondo comune ai suoi partecipanti e a una condivisione dei giudizi di valore,[5] e, *last but not least*, su dei rapporti intersoggettivi tendenti al quotidiano e non mediati dai media. Semplificando il concetto, far parte di una comunità vuol dire pensare al di sopra dei propri sentimenti privati[6] in vista del bene comune, condividere un linguaggio e un codice morale con gli altri membri della comunità con i quali si interagisce "uscendo di casa", vedendosi di persona e comprendendosi come persone a trecentosessanta gradi. Quando interagiamo avendo come mezzo i social, viste le loro limitazioni tecniche[7] non ci comportiamo come se avessimo a che fare con un'altra persona, ma solo con il segno di un'altra persona. Così, sui media digitali reagiamo ai messaggi, non all'altro reale e questo ha avuto delle conseguenze disastrose nelle dinamiche sociali della comunità queer.[8]

Applicare questa definizione di comunità al nostro mondo sembra però controproducente: la sigla LGBTQ+ è da noi intesa con una valenza universalistica, meglio riferita a una "comunità" compresa come l'effimera comunanza di intenti[9] di tanti isolati individui. Qui arrivo alla proposta probabilmente più controversa di questo pamphlet: la sigla LGBTQ+ non dovrebbe essere intesa come una comunità, ma come una Nazione. Esistono certo delle comunità queer in ogni città del mondo ma non esiste UNA grande comunità globale di gay, lesbiche, persone trans e persone non-binarie. La nostra comunità di appartenenza non può che essere locale per definirsi comunità e le modalità in cui la *queerness* viene intesa in giro per il mondo sono così varie da essere potenzialmente contraddittorie. Non possiamo raccontarci che un ragazzo omosessuale svedese viva nello stesso mondo di una ragazza transgender iraniana solo per l'adesione a una sigla astratta. Detto questo la sigla LGBTQ+ non è da buttare, ma da ricontestualizzare. Essa, infatti, ha una funzione politica più che comunitaria. Ci serve, ricalcando il concetto di nazione, come piattaforma di una solidarietà minima tra gli appartenenti alla sigla e come strumento legale per tutelare la nostra dignità sul piano giuridico internazionale. Quindi, LGBTQ+ non si riferisce a una comunità in sé e per sè ma a una confederazione di comunità.

Trattiamo adesso del termine "tradizione". Il discorso mediatico ha malevolmente distorto il significato reale di questa parola, divenuta per la vulgata sinonimo di una mentalità ottusamente conservatrice o di episodi folkloristici. Ciò che questo termine indica in realtà è molto più neutro e condivisibile: un insieme di pratiche specifiche che viene tramandato ed evoluto nel corso delle generazioni. Un atteggiamento tradizionalista non è così una tensione alla pura preservazione di un'istituzione culturale, comportamento stagnante e quindi nocivo per una pratica.[10] Invece, esso favorisce una concezione del mondo che supera il binarismo conservatorismo/progressismo in quanto

[5] Questo non vuol dire che in una comunità si pensi tutti allo stesso modo e si esprimano omogeneamente la stessa opinione, ma che esista una base comune oggettiva su cui sia possibile soppesare le decisioni e i giudizi di valore.
[6] Pur non negando l'esistenza e una certa importanza dei sentimenti. Semplicemente essi non saranno l'ultima parola nel processo decisionale.
[7] Online non abbiamo un corpo e soprattutto la persona con cui stiamo interagendo non ha un corpo. Il tono di voce, le espressioni facciali, la velocità di risposta, la capacità di intervenire immediatamente a un'affermazione e il contesto pregresso a un'interazione sociale sono fattori essenziali per il riconoscimento dell'altro come persona reale e tangibile. Senza di questi elementi le nostre conversazioni sono parodie di loro stesse. Inoltre, è centrale ricordarci che i social sono certo la piazza del mondo, ma sono una piazza privata di proprietà di miliardari che al momento stanno scommettendo sulla guerra civile nelle democrazie occidentali. Se le nostre basi comunitarie si trovano online, si trovano in territorio ostile.
[8] Comunità intese in questo modo possono essere ad esempio un monastero, un quartiere operaio fortemente solidale, un villaggio a vocazione agricola o un clan famigliare molto numeroso.
[9] Ad esempio, la preferenza sessuale per gli uomini rispetto che per le donne.
[10] Un'arte che non si adegua ai tempi è destinata a scomparire. Una che riesce a sposare lo spirito del proprio tempo senza tradire il suo passato si guadagna invece un futuro. Come esempio di una tradizione ancora viva pensiamo alla cultura culinaria propria a quasi tutti noi italiani.

una pratica si può conservare solo evolvendosi e il progresso è possibile solo come atto di rispetto e conoscenza del passato. Adottando questa prospettiva ancoriamo le nostre identità agli atti culturali degli *elder gays*, ponendole non tanto in una dimensione individualistica quanto in una collettiva. Questa fondazione però, non ci impone la mera replica delle pratiche dei nostri "anziani" ma al contrario la rielaborazione critica, posta non tanto come cesura violenta ma come prosecuzione necessaria del percorso. Il rispetto verso il passato è per noi fondamentale anche nelle interazioni con gli esterni dalla nazione LGBTQ+: è di vitale importanza ribadire in ogni dibattito politico che siamo sempre esistiti, anche se in svariate altre fonti. Errore comunicativo della comunità è stato quello di farci apparire come un dilemma specifico al mondo moderno, sostenendo implicitamente la naturalità delle relazioni eterosessuali. La retorica progressista sembrava dire "Guardate, noi moderni liberali siamo così tanto privi di giudizi e così aperti di mente che persino queste stranezze sociali hanno uno spazio nelle nostre repubbliche". È bene ricordare che è invece una tale enfasi sull'identità di genere e sull'orientamento sessuale a essere un prodotto della modernità europea. Se il passato non era omosessuale, di certo non era nemmeno eterosessuale.

Altra torre del nostro nuovo castello ideologico dovrebbe essere la nozione della *queerness* non come identità ma come pratica condivisa. Non si è gay, si fa il gay. In questo modo evitiamo l'essenzializzazione irrealistica delle nostre identità proposta dalla strategia *Born this way* in favore di una concezione più fluida di esse. Se il genere è costantemente fatto e disfatto, esso assume caratteri di oggettività in quanto è costantemente fatto e disfatto da noi. Ciò rende possibile una discussione reale sulla natura dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere, discussione che non può negare che molte persone vivano felicemente con un partener dello stesso sesso o che siano generalmente più soddisfatte con un corpo diverso da quello pensato dai loro genitori. Il modo migliore per valutare la naturalità di qualcosa è quello di vederlo nel mondo, non di porlo idealmente al difuori della storia, ed è innegabile che noi nel mondo ci viviamo. Inutile aggiungere che, se il genere così come l'orientamento sessuale è più una pratica che un dato di fatto, esso sarà necessariamente prono a modificarsi in base alle situazioni storiche e culturali. Non solo il gay è qualcosa che si fa, ma si fa per diversi motivi e in altrettante disparate forme. Alla luce dgli studi di Butler forse questo punto è il meno lontano da noi al momento.

Ricapitolando, la *queerness* è una pratica soddisfatta e tramandata solo all'interno di comunità reali e, di conseguenza, conosce differenti declinazioni locali in giro per il mondo. Ma da dove sorge dunque la dignità della nazione LGBTQ+? Con che cosa dovremmo sostituire le tutele prima garantite dai diritti inalienabili? Secondo me dalla funzione che la *queerness* ha all'interno della società globale, intesa come totalità organica delle nostre città, regioni e Stati. Ritengo che la difformità di genere rispetto ai canoni eterosessuali non operi come mero antagonismo, come opposizione necessaria e "satanica",[11] ma come un'istituzione fondamentale per la costruzione stessa dei canoni eterosessuali. Se studiamo la storia dei "normali" come li chiamerebbe Checco Zalone, risulta evidente che, come nella nostra, ciò che è ritenuto "normale" è in realtà in perpetuo mutamento. La struttura delle famiglie preindustriali ci è così aliena agli stilemi della famiglia borghese odierni da apparirci a stento riconoscibile come "famiglia". Qualcosa di cosa apparentemente trascendente come l'amore romantico tra un uomo e una donna era in realtà profondamente differente nel nostro passato pre-ottocentesco. L'istituzione del matrimonio, caricata di un'aura sacrale da chi ci contesta, non solo è più storica che naturale, ma ha anche conosciuto importanti reinterpretazioni nel corso della storia. Se la società eterosessuale sostiene di fondarsi solo su ciò che è possibile, ciò che è possibile è costantemente ridiscusso per il meglio. La nostra grande dignità deriva dall'essere coloro che

[11] Con satanico intendo puramente oppositivo. Credo che definire la *queerness* come banale ribaltamento della sessualità normale sia riduttivo e impreciso.

ridiscutono e fanno ridiscutere il modo normale di vivere la propria sessualità. Siamo così condizionati dal suolo culturale "normale" che ci ha cresciuti, ma siamo coloro che sono in grado di osservarne le contraddizioni per superarle felicemente. Siamo il motore storico che modifica la prassi della mascolinità, della femminilità, di ciò che è androgino e di ciò che prima era difforme e adesso standard. Dei giochi di genere che non si adattano alle condizioni storiche sono destinati come tutte le pratiche immobiliste a stagnare e, infine, a svanire.

Di conseguenza, la nostra dignità deriva non da una sfera astratta di diritti ma da un tangibile merito storico che è nostro compito sociale. La società non ci deve accettare perché è buona e noi gli facciamo pena, ma perché a lei noi serviamo. Con quest'idea voglio superare la diffusa dicotomia assimilazionismo/separatismo: dobbiamo stare nelle comunità globale proprio in nome della nostra diversità, perché essa le rende più forti e contribuisce a lenire le patologie sociali di tutti, non solo le nostre. Portando degli esempi, credo sinceramente che un ragazzino eterosessuale pieno di insicurezze abbia molto da imparare da come le lesbiche amano le donne, o una donna cis possa essere arricchita nella sua idea di femminilità conoscendo delle ragazze transgender. La mia speranza è che in questo nuovo mondo saremo trattati come antichi sacerdoti, capaci di sospendere la normalità del mondo per aiutarla a risanarsi e a far pace con sé stessa.

Sommario delle nuove norme

- Intendere la sessualità e l'identità di genere non come un'essenza, qualcosa di fisso che abbiamo dalla nascita, ma come qualcosa di costruito socialmente tramite prassi condivise

- Intendere la comunità come uno spazio di soggetti che interagiscono di persona molto spesso, con dei valori morali di base comuni

- Una comunità non si dovrà vedere come la somma dei singoli soggetti, ma come un'entità qualitativamente superiore ai sentimenti privati di chi ci vive

- I nostri *elder* sono da rispettare nella misura in cui hanno al loro tempo contribuito alla comunità, senza di loro non ci saremo noi

- Il nostro utilizzo dei social network deve essere unicamente strumentale e mai fondativo. L'online è fatto per essere usato e abbandonato.

- La sigla LGBTQ+ non si riferisce a una comunità in sé, ma ad un'alleanza politica di svariate comunità locali e reali

- La nostra *queerness* è da preservare perché funzionale anche alla società globale, l'assimilazione nei canoni eterosessuali rischia di far venir meno questo merito

- La nostra *queerness* è tale solo all'interno di una società globale, senza di questa non è "difforme" e quindi non è *queer*

- Esistiamo perché conveniamo al mondo, non per sua pietà